

DIFENDERÒ MIO MARITO A

QUALUNQUE COSTO

Milano. La moglie di Giuseppe Pinelli, l'anarchico che si è tolto la vita durante gli interrogatori sulla strage di piazza Fontana, ha querelato il questore di Milano

All'una di notte, tra lunedì 15 e martedì 16 dicembre, vengo in casa giornalisti e fotografi a dirmi che mio marito era all'ospedale: mezz'ora dopo il mio adorato Pino era morto». Sono parole della signora Licia Rognini, vedova di Giuseppe Pinelli, l'anarchico suicida che, durante gli interrogatori circa la strage di piazza Fontana, si gettò dal quarto piano degli uffici della questura di Milano. Il folle gesto del Pinelli venne commentato dal questore di Milano, il dottor Marcello Guida, come un gesto di «auto-accusa».

«Pinelli è stato coerente con i suoi principi», dichiarò il funzionario, «se fossi stato in lui avrei fatto la stessa cosa. I suoi alibi erano caduti, e oramai era fortemente indiziato...». La signora Licia Rognini, mentre nei primi giorni del dolore non diede peso alle parole del questore, ora, dopo essersi asciugata le lacrime, ha affidato il «caso» del marito agli avvocati Renato Palmieri, Marcello Gentili e Domenico Contestabile, e tramite loro ha sporto querela (unitamente alla madre) contro il dottor Marcello Guida.

Nel comunicato stampa rilasciato dai tre legali si afferma testualmente che la querela è

motivata «dalle numerose dichiarazioni fatte dal questore, a partire dalle prime ore del 16 dicembre scorso, che sono valutazioni, interpretazioni e giudizi sulla morte del Pinelli, sui rapporti tra questo evento e la strage di Milano. In tali dichiarazioni», si afferma nel comunicato, «si è configurata nella querela una diffamazione continuata e aggravata anche dall'uso delle pubbliche funzioni da parte del questore».

ERA UN MARITO
DAL CUORE D'ORO

L'inchiesta sulla morte del Pinelli è affidata al sostituto procuratore della Repubblica, dott. Caizzi. A questi, la questura ha consegnato tre verbali dell'interrogatorio dell'anarchico: il primo, datato 13 dicembre, conterrebbe le dichiarazioni dell'indiziato circa il suo alibi (partita a carte con un amico, proprio all'ora della strage) e non è firmato; il secondo e il terzo, invece, sono firmati dal Pinelli, e in essi l'anarchico ammetterebbe d'essersi recato a Roma, tra l'8 e il 9 agosto scorso, e di essersi incontrato con Pietro Valpreda (c'è da ricordare che proprio in quei giorni si regi-

strarono gli attentati dinamitardi sulle ferrovie dello Stato).

La signora Pinelli, evidentemente, vuole ora salvare la memoria del marito: ed è suo sacrosanto diritto tentare. Sì, perché nonostante fosse un anarchico attivista, il Pinelli era anche un marito dal cuore d'oro, e un papà (di due bimbe, Claudia e Silvia) come e meglio di tanti altri. «Non m'interessa quello che pensasse il mio Pino», dice oggi Licia Rognini, «è mio marito che è morto: non solo un anarchico».

Giuseppe e Licia s'erano sposati nel 1955, in chiesa: lui in doppiopetto blu, lei con il velo bianco. Sognavano di costruirsi un'esistenza. Giuseppe avrebbe esercitato la professione di ferroviere, Licia avrebbe dato un aiuto al bilancio familiare battendo a macchina qualche tesi di laurea. E così fu, per 15 anni. E così era, fino all'una di notte tra il 15 e il 16 dicembre 1969. In quel momento, mentre la questura di Milano archiviava il «caso dell'anarchico Pinelli» come un gesto di «auto-accusa», Licia aveva perduto per sempre il suo Pino, il ferroviere: l'uomo che l'aveva fatta diventare moglie e madre.